

Commenti

# Quelle medie potenze che con le armi e l'autocrazia diventano protagoniste

Scenari globali /1

Adriana Castagnoli

**I**l potere non è più un affare riservato a poche grandi potenze. In un mondo sempre più multipolare, esso è divenuto un obiettivo cruciale anche per le potenze emergenti e medie, impegnate nella ricerca di un maggiore status nelle relazioni internazionali. In particolare, merita attenzione il loro crescente attivismo militare: molte medie potenze cercano infatti di ampliare e consolidare la propria influenza esterna attraverso la proiezione di capacità militari. La Turchia rappresenta un caso emblematico. Due sono gli approcci principali per definire una media potenza: uno basato su capacità materiali (popolazione, Pil, risorse) e uno comportamentale, legato all'influenza esercitata tramite alleanze e politica estera. Entrambi, pur distinti, sono complementari e aiutano a identificare un ristretto gruppo di medie potenze, tra cui gli Stati del Golfo. La diffusione del potere militare si riferisce alla capacità di uno Stato di esportare innovazioni e di proiettare la propria forza oltre i confini tramite missioni di *peacekeeping*, basi militari all'estero o vendite di armamenti. Tra il 2012 e il 2021, le esportazioni di armi di Ankara sono cresciute del 72,7%, in particolare grazie ai droni Bayraktar, peraltro rivelatisi inefficaci in Ucraina. Il lungo conflitto civile in Siria e i suoi effetti sulla sicurezza delle frontiere turche hanno allontanato Ankara dall'Occidente, spingendola a investire nella propria industria bellica e in una politica estera autonoma. La dinamica di proiezione del potere militare può essere analizzata secondo due chiavi di lettura teoriche: una liberale e una realista. Cruciale è la natura del regime politico dello Stato. I liberali vedono nella condivisione di tecnologie militari uno strumento per stabilizzare l'ordine tra democrazie, meno inclini ai conflitti e impegnate nella convivenza pacifica e nello Stato di diritto. I realisti, invece, interpretano tali trasferimenti come mezzi per alterare l'equilibrio di potere e rafforzare alleanze strategiche. Ma la diffusione del potere militare è strettamente legata alle ambizioni regionali o globali degli Stati che, come



rivela il caso turco, possono avere anche una dimensione sistemica. Ankara rappresenta una «potenza sub-imperialista», ossia un attore intermedio tra centri dominanti e periferie dipendenti, capace di esercitare influenza ma soggetto a vincoli. Dal 2023, la Turchia occupa l'11° posto su 145 paesi nel Global Firepower Index. Il suo apparato militare, oggi superiore rispetto alla dimensione del sistema economico, è stato rafforzato da esigenze politiche e di sicurezza, come il contrasto al terrorismo. Prodotti dell'industria della difesa, come i droni, sono divenuti strumenti di soft power e cooperazione, soprattutto in Europa orientale con una funzione anti-russa. Durante la Guerra Fredda, la Turchia era limitata sia da vincoli economici sia dalla subordinazione agli Stati Uniti. Dall'inizio degli anni 2000, il nuovo equilibrio tra potere civile e militare, l'ascesa dell'Akp guidato da Erdoğan e il contesto regionale post-Primavera arabe hanno trasformato la strategia di Ankara. Tuttavia, questa traiettoria rimane condizionata da ostacoli operativi interni e vincoli sistemici internazionali. Altri vettori di potere, come quello economico e il *soft power*, restano indispensabili per una proiezione militare efficace, che dipende da fattori quali capacità finanziaria, rivalità geopolitiche, consenso interno, equilibrio civile-militare e ambizioni di status.

72,7%

**ESPORTAZIONI**

Tra il 2012 e il 2021, le esportazioni di armi della Turchia sono cresciute del 72,7%. Dal 2023, la Turchia occupa l'11° posto su 145 paesi nel Global

Firepower Index. Il suo apparato militare, superiore rispetto alla dimensione del sistema economico, è stato rafforzato da esigenze politiche e di sicurezza.

I leader turchi vedono nella multipolarità un'opportunità per ridefinire il ruolo internazionale del Paese. I legami con il Sud globale si sono intensificati: nel 2002 il commercio con Asia e Russia era la metà di quello con l'Ue, ma oggi lo ha superato. Con l'Africa, gli scambi sono cresciuti di oltre il 50% tra il 2014 e il 2024, passando da 21 a 33 miliardi di dollari. Ankara si propone come mediatore in contesti diversi, come dimostrano i suoi sforzi nella guerra russo-ucraina e nella disputa tra Etiopia e Somalia sul porto in Somaliland. La Turchia ha ampliato il proprio ventaglio di partner internazionali, mantenendo però molteplici dipendenze da blocchi rivali. In un mondo sempre più transazionale, le potenze medie cercano di collaborare con attori maggiori caso per caso. La sicurezza economica resta una priorità: Ankara esporta quanto importa dall'Ue e dipende dai capitali occidentali (il 70% degli Ide proviene da Ue e

Usa). Non può permettersi di perdere l'accesso al gas russo, ai beni cinesi, ai mercati europei o al dollaro. Il bilanciamento tra blocchi rivali resta una sfida complessa. Nel 2023 Ankara ha chiesto di aderire ai Brics, segnalando un crescente allineamento con economie non occidentali. Ma la Turchia resta ancorata all'Occidente: membro Nato, dell'Unione doganale Ue e del Consiglio d'Europa, oltre a essere -almeno formalmente- candidata all'Ue. Questa posizione ibrida aumenta l'influenza turca, ma la espone anche a tensioni sistemiche. In questo scenario, la diplomazia transazionale — basata su accordi flessibili e tattici — è diventata la cifra delle potenze medie. Tuttavia, essa non ha ancora portato risultati tangibili per la stabilità economica e strategica turca. Paesi come Brasile, Indonesia e Arabia Saudita, insieme alla Turchia, cercano di sfruttare un ordine globale sempre meno centrato su alleanze fisse. Un esempio significativo è il legame tra Turchia e Qatar, rinsaldato dopo la crisi diplomatica del 2017 con i vicini mediorientali, causata dal sostegno fornito a Hamas e ai movimenti islamisti. Malgrado le pressioni per chiudere la base militare turca a Doha, il Qatar rafforzò i rapporti con Ankara, acquistando armi, sostenendo gli interventi militari turchi e divenendo il terzo investitore estero nel Paese. Questo intreccio tra ambizioni da mediatore e pratiche autocratiche rivela un nuovo tipo di media potenza: attori che combinano autoritarismo interno, proiezione militare e flessibilità diplomatica per espandere la propria influenza in una fase di grande incertezza sistemica internazionale.

Primo di una serie di tre articoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Nell'unificazione dei mercati la Ue può trovare la forza

Scenari globali/2

Paolo Gualtieri

**I**l mercato azionario, barometro delle aspettative sull'andamento dell'economia e dei profitti delle aziende, continuano a crescere di valore malgrado un contesto pieno di incertezze. La conflittualità nel mondo risulta ai livelli più alti mai registrati dal 1946 secondo gli indicatori elaborati da tutti i principali istituti e università che si occupano di rilevare i dati sulle proteste e repressioni, sugli scontri sociali e sulle guerre. Sono poco più di dieci anni che il quadro è peggiorato: sino al 2013 la situazione era analoga a quella, relativamente pacifica, osservata nell'intero periodo del secondo dopoguerra, dal 2014 è invece iniziato un costante aumento dei conflitti accentuatosi negli ultimi sei anni raggiungendo nel 2025 i livelli più alti in termini di numero di guerre, di morti e di violenza in generale. Nello stesso periodo, dal 2014 in poi, è aumentata anche la contrapposizione commerciale, dapprima (2015-2017) gradualmente tra Cina, Usa e Ue e poi in maniera più intensa a partire dai dazi per centinaia di miliardi di dollari tra Usa e Cina introdotti nel biennio 2018-2019 e successivamente con le restrizioni collegate alla pandemia; infine nel 2023-2024 sono stati fatti interventi protezionistici a tutela di tecnologie, soprattutto per finalità di sicurezza nazionale, e sono stati assicurati sussidi in favore dell'energia verde, e da ultimo nel 2025 si è raggiunto il culmine con i dazi verso tutti paesi del mondo voluti dalla nuova amministrazione degli Stati Uniti. Nonostante tanta incertezza l'economia americana sta andando bene dimostrando forza e resilienza e la ragione è da ricondurre ai benefici già conseguiti e attesi in termini di produttività derivanti dalla rivoluzione tecnologica guidata dall'AI. Secondo i dati pubblicati da un centro di ricerca specializzato dell'Università di Stanford, gli investimenti privati in AI nel 2024 sono stati di \$ 252,3 miliardi, in crescita del 44,5% rispetto all'anno precedente, e sono stati fatti prevalentemente negli Usa (\$ 109,1 miliardi, importo pari a 12 volte quello degli investimenti in Cina e 24 volte quello del Regno Unito). Il grado di diffusione delle AI negli Stati Uniti è ormai molto alto, il 78% delle aziende utilizza l'AI e il 71% usa algoritmi di AI generativa; inoltre il 59% delle aziende dichiara di aver aumentato i ricavi grazie all'AI e il 42% di aver ottenuto una riduzione dei costi. L'Europa è molto indietro. La dipendenza dalle tecnologie e dalle aziende Usa può essere ridotta ma non azzerata. Nel 2024 in Usa sono stati prodotti 40 modelli AI di spicco, in Cina 15 e in Europa solo 3. Tuttavia la diffusione dell'AI tra le aziende europee sta crescendo (nel 2024 di 23 punti percentuali) e questo sempre maggior utilizzo dà spazio all'innovazione tecnologica di secondo livello cioè all'applicazione di modelli esistenti e al loro affinamento per l'utilizzo in specifici processi produttivi in senso economico aziendale sia nel manifatturiero sia nei servizi. L'Ue per accorcere il divario e ridurre un po' la propria dipendenza dagli Usa deve riuscire a convogliare il notevole risparmio privato europeo verso gli investimenti in AI. L'Europa continua a essere troppo lenta a reagire, dovrebbe velocemente integrare i mercati del continente uniformando le norme e la fiscalità attraverso la sovra imposizione di regole europee su quelle nazionali e unificare il mercato dei capitali di rischio. Le aziende, soprattutto quelle più grandi, sono fondamentali per lo sviluppo delle tecnologie AI come risulta dai dati Usa dai quali emerge la prevalenza dell'industria sull'accademia nell'innovazione e strette collaborazioni tra i due settori. Per spingere le imprese europee a investire di più in innovazione tecnologica bisogna quindi favorirne la crescita dimensionale anche introducendo incentivi per le operazioni di fusione e acquisizione. Per supportarle finanziariamente in maniera adeguata occorre poi che siano favorite le aggregazioni tra intermediari finanziari, banche e fondi di venture capital e private equity, in modo che abbiano una migliore capacità di sopportare i rischi di fallimento dei progetti innovativi che per loro natura sono elevati ma vanno inevitabilmente corsi. Se l'Ue si muovesse rapidamente verso questa più forte unificazione potrebbe trovare un punto di raccordo con il Regno Unito che ha il medesimo interesse a creare un mercato unico più grande sia dei beni e servizi sia dei capitali e così gradualmente si potrebbe correggere il clamoroso errore della Brexit.

Università Cattolica di Milano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# L'incertezza sui dazi Usa va combattuta puntando sugli investimenti diretti

Scenari globali/3

Fabrizio Onida

**I**nutile tentare di fare previsioni su come andrà a prefigurarsi la vera e propria guerra dei dazi, annunciata e convulsamente ridisegnata da Trump in queste settimane, perché la volatilità e l'imprevedibilità delle mosse del presidente si stanno confermando la cifra dominante che lascia i mercati in sospenso. Su queste colonne ho già avuto modo di osservare che Trump sembra aver sposato una teoria alquanto singolare e provocatoria dei dazi, intesi non tanto come strumento per correggere i prezzi relativi del commercio estero a favore del sistema produttivo nazionale, ma come tassa imposta al resto del mondo per costringere i paesi partner a contribuire alla copertura della spesa nazionale americana non finanziata dalle imposte domestiche. A maggior ragione quando si ricordi che una parte non piccola di quella spesa nazionale americana rappresenta l'impegno degli Usa a garantire difesa e sicurezza nella politica estera a vantaggio di tutti i paesi dell'alleanza atlantica. Ma quale che sia l'ispirazione ideale della politica del commercio estero statunitense, mette conto di ricordare che gli scambi economici internazionali sono costituiti non solo da import-export di merci e servizi, ma (con intensità crescente nel tempo) da trasferimenti

internazionali di capitali e servizi che prendono il nome di investimenti diretti esteri (Ide). In particolare, la dottrina economica consolidata ha sempre considerato con attenzione la categoria degli Ide motivati dall'esigenza del paese investitore di servire il mercato altrui non solo tramite esportazioni (costrette a pagare dazio) ma andando a produrre e vendere direttamente sul mercato: la cosiddetta strategia di Ide "tariff jumping" cioè evitando l'obbligo del dazio in dogana. In tal caso l'impresa da esportatrice pura diventa investitrice, cioè multinazionale. Naturalmente una tale scelta comporta un immobilizzo di capitale aggiuntivo a quello degli impianti domestici che producono per l'esportazione, con i relativi rischi e costi di sviluppo, ma apre la strada ad una strategia di internazionalizzazione dell'impresa assai più articolata e potenzialmente più produttiva. Innumerevoli confronti di microdati econometrici (dati su singole imprese) dimostrano che, a parità di settore e di altre caratteristiche strutturali,

**GLI SCAMBI INTERNAZIONALI SONO COSTITUITI NON SOLO DA IMPORT-EXPORT DI MERCI E SERVIZI MA DI CAPITALI**

anche in Italia le imprese che non si limitano a esportare, ma acquistano un certo grado di "multinazionalità" tramite Ide, raggiungono traguardi di produttività per addetto e per ora lavorata superiori alla media. L'Italia, tradizionalmente paese esportatore che nel dopoguerra ha conquistato la posizione di secondo paese manifatturiero d'Europa dopo la Germania, guardando ai flussi cumulati di Ide mondiali 2022 (un dato assai meno volatile dei flussi annuali) limitandoci all'Europa occupa soltanto l'ottava posizione nella graduatoria (Unctad, World Investment Report), superata non solo dai grandi paesi (Regno Unito, Germania, Francia) ma anche da Svizzera, Irlanda, Belgio, Olanda, e precede di pochissimo Spagna e Svezia. Europa a parte, in testa alla graduatoria mondiale sono naturalmente Usa, Canada, Giappone, Cina, HongKong, Singapore. Lungo tutto il secondo dopoguerra, i governi italiani tramite principalmente il Ministero del Commercio Estero e dell'Ice da esso vigilato hanno assiduamente operato a sostegno della "export promotion", aiutando migliaia di piccole e medie imprese esportatrici a partecipare a una fitta rete di attività fieristiche e di missioni commerciali. Una riforma degli anni 2000 ha opportunamente sanato l'anomalia di una mancata integrazione operativa fra rappresentanza diplomatica (ambasciate e consolati) e rete degli uffici Ice all'estero, che in passato aveva occasionalmente generato incomprensioni e inefficienze. Solo una continua reciproca fertilizzazione tra cultura di marketing e cultura diplomatico-tecnologica può efficacemente aiutare le imprese italiane che si affacciano su un mercato complesso come quello americano dell'era Trump a cogliere segnali di cambiamento del mercato e della concorrenza, coltivare relazioni socioeconomiche adatte, lanciare iniziative innovative di informazione qualificata e reperimento di capitale umano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA